

GIOVEDÌ XXVII SETTIMANA T.O.

MI 3,13-20a

¹³Duri sono i vostri discorsi contro di me - dice il Signore - e voi andate dicendo: «Che cosa abbiamo detto contro di te?». ¹⁴Avete affermato: «È inutile servire Dio: che vantaggio abbiamo ricevuto dall'aver osservato i suoi comandamenti o dall'aver camminato in lutto davanti al Signore degli eserciti? ¹⁵Dobbiamo invece proclamare beati i superbi che, pur facendo il male, si moltiplicano e, pur provocando Dio, restano impuniti».

¹⁶Allora parlarono tra loro i timorati di Dio. Il Signore porse l'orecchio e li ascoltò: un libro di memorie fu scritto davanti a lui per coloro che lo temono e che onorano il suo nome. ¹⁷Essi diverranno - dice il Signore degli eserciti - la mia proprietà particolare nel giorno che io preparo. Avrò cura di loro come il padre ha cura del figlio che lo serve. ¹⁸Voi allora di nuovo vedrete la differenza fra il giusto e il malvagio, fra chi serve Dio e chi non lo serve. ¹⁹Ecco infatti: sta per venire il giorno rovente come un forno. Allora tutti i superbi e tutti coloro che commettono ingiustizia saranno come paglia; quel giorno, venendo, li brucerà - dice il Signore degli eserciti - fino a non lasciar loro né radice né germoglio. ²⁰Per voi, che avete timore del mio nome, sorgerà con raggi benefici il sole di giustizia.

Il libro del profeta Malachìa, con cui si apre la liturgia odierna, è un testo postesilico. Si tratta di un profeta che esercita il proprio ministero dopo il ritorno in patria dei deportati, durante il periodo della restaurazione. In questo testo viene affrontato uno dei problemi cruciali per ogni cammino di fede, che consiste nel rapporto equilibrato tra la fede e la fiducia. Vale a dire che è possibile, in linea di principio, avere Dio come oggetto della propria fede, senza tuttavia riuscire ad abbandonarsi fiduciosamente alla sua volontà, col risultato di irrigidirsi dinanzi alle sue disposizioni non previste e non gradite. Questo medesimo insegnamento si era presentato già nella figura di Giona. Entriamo però nel testo odierno, cercando di individuare i suoi versetti chiave.

«Duri sono i vostri discorsi contro di me - dice il Signore - e voi andate dicendo: "Che cosa abbiamo detto contro di te?". Avete affermato: "È inutile servire Dio: che vantaggio abbiamo ricevuto dall'aver osservato i suoi comandamenti [...] Dobbiamo invece proclamare beati i superbi che, pur facendo il male, si moltiplicano e, pur provocando Dio, restano impuniti"» (MI 3,13-15). L'oracolo del profeta Malachìa intende descrivere lo stato d'animo di alcuni Israeliti. I loro discorsi, fatti nell'intimità delle loro case, sono noti al Signore che, attraverso il profeta, rivolge loro la sua parola. Essi interpretano la deportazione babilonese come il risultato consequenziale della trasgressione della legge mosaica, castigo meritato per una infedeltà secolare. Col ritorno in patria, le cose cambiano sostanzialmente: il popolo si stringe intorno al libro della Legge, riconsegnata agli

Israeliti da Esdra lo scriba, e fa professione di ubbidienza all'insegnamento del Signore. Nonostante questo, le difficoltà della ricostruzione non si appianano e l'opposizione dei samaritani crea notevoli difficoltà nel processo di restaurazione. Da qui la domanda provocatoria: «Che vantaggio abbiamo ricevuto dall'aver osservato i suoi comandamenti?» (ib.). In sostanza, essi non capiscono come mai, se la disubbidienza passata dei padri ha prodotto la deportazione, la loro attuale ubbidienza non produca una ricostruzione senza difficoltà. Dalla risposta di Dio, trasmessa mediante le parole del profeta, si vede che il problema sta in un errore di fondo, ossia un calcolo temporale: *aspettarsi di poter constatare a breve termine di tempo i risultati positivi della pietà religiosa e della sottomissione alla volontà di Dio*. L'insegnamento divino è molto chiaro a riguardo: «Essi diverranno [...] la mia proprietà particolare nel giorno che io preparo. [...] Voi allora di nuovo vedrete la differenza fra il giusto e il malvagio, fra chi serve Dio e chi non lo serve» (Ml 3,17-18).

Dalla lettura storica, relativa ai protagonisti reali del racconto, bisogna passare alla lettura spirituale, che invece riguarda la nostra vita cristiana. Il brano odierno ci guida a ridefinire l'idea comune, secondo cui Dio venga offeso solamente dal peccato, inteso come azione contraria all'ordine morale. Dio è offeso anche dalle nostre parole non misurate, che deformano la sua immagine agli occhi degli ascoltatori. Al contrario, Dio si compiace quando si parla rettamente di Lui. Sembra che i rimpatriati non pensino che dubitare della giustizia e della bontà di Dio sia un peccato contro di Lui. Infatti, essi dicono: «Che cosa abbiamo detto contro di te?» (Ml 3,13), intendendo dire: “noi non abbiamo fatto nulla di male contro di te”. Il Signore risponde a questa domanda, facendo comprendere loro che non sono solamente le azioni malvagie quelle che lo offendono, ma anche gli atteggiamenti interiori che nessuno vede e, primo tra questi, la sfiducia nei suoi confronti. Le parole riportate dal testo di Malachia, infatti, suppongono questa disposizione di sfiducia: non si dice che essi siano degli atei o che neghino Dio, anzi la comunità ebraica rimpatriata è una comunità che vive di fede; però, dinanzi alle difficoltà della restaurazione, il dubbio sull'amore di Dio comincia a serpeggiare. A questo punto, la fede non è più sufficiente, se a essa non si unisce anche la fiducia.

Ci chiediamo da che cosa possa dipendere la separazione tra la fede e la fiducia. Perché insomma succede che alcuni hanno la fede, ma non hanno la fiducia in Dio? Bisogna continuare la lettura del testo per avere la risposta, e precisamente in quel versetto chiave che dice così: «Dobbiamo invece proclamare beati i superbi che, pur facendo il male, si moltiplicano e, pur provocando Dio, restano impuniti» (Ml 3,15). Questo versetto offre al lettore la motivazione della sfiducia, che risiede nell'eccessivo valore

di verità che attribuiamo alle cose che si vedono, e alle conseguenti deduzioni della nostra mente. Nel caso dei rimpatriati, ci sono delle evidenze costatabili sotto i loro occhi: apparentemente coloro che provocano Dio (cioè concretamente coloro che si oppongono all'opera di ricostruzione o che non si assumono la loro parte di fatica) restano impuniti. Sorge naturalmente la domanda circa il vantaggio che possa esserci nella fatica di osservare i comandamenti e le esigenze della volontà di Dio, una fatica che ci impone di passare attraverso la strettoia del vangelo. Questa perplessità viene peraltro supportata dalle apparenze: chi ha intrapreso la via larga sembra che stia meglio di noi. Questa deduzione è falsa; essa nasce da un'eccessiva fiducia nei nostri occhi e nel nostro pensiero, una convinzione che sia del tutto esatto il nostro giudizio sulle cose che ci circondano. Non è possibile giungere a una fede che includa anche la fiducia, se ci fermiamo alle cose che si vedono. Nel brano evangelico della pesca miracolosa, l'Apostolo Pietro è l'esempio vivente del passaggio stupendo dalla fede alla fiducia: dinanzi a un dato di fatto, avvalorato dalla sua esperienza di pescatore, egli giudica la Parola di Cristo più vera delle evidenze: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti» (Lc 5,5). Questa è l'icona della fede unita alla fiducia, binomio salvifico a cui si giunge nel momento in cui si impara a non fidarsi troppo di quello che si vede, di quello che si tocca, di quello che ci appare come evidente e che a noi sembra assolutamente certo. Lasciamo ai pagani le certezze derivanti dalla conoscenza sensibile. Si giunge alla fiducia, quando si presta fede alla Parola di Dio, una fede maggiore di quella che prestiamo ai nostri occhi, alla nostra mente, ai nostri sentimenti e ai nostri strumenti conoscitivi. Questo è un confine estremamente delicato, di cui non sempre ci rendiamo conto. In un altro episodio evangelico, sul lago di Tiberiade scoppia una tempesta; nel frattempo Cristo dorme e i discepoli lo svegliano e gli dicono: «Maestro, maestro, siamo perduti!». Allora Gesù comanda al vento e al mare placandoli, e poi si rivolge ai discepoli per rimproverarli della loro mancanza di fede (cfr. Lc 8,22-25). Il lettore attento si chiede come mai Cristo rimproveri i discepoli di non avere fede: il fatto che lo sveglino e gli chiedano di salvarli, non è già un atto di fede nel suo potere? Perché allora Cristo li rimprovera, dicendo loro che non hanno fede? Ancora è in questione la stessa problematica: i discepoli hanno fede, ma *non hanno fiducia*; vedono la tempesta intorno e vorrebbero che Cristo intervenisse rapidamente secondo le loro aspettative, e in questo dimostrano di avere fede, ma di non avere fiducia, quella fiducia cioè che sa attendere e che deriva dalla consapevolezza che Cristo è lì accanto, anche se non fa nulla; *la sua presenza, infatti, è già salvezza*. Inoltre, ai discepoli sfugge un particolare: durante la tempesta, *Cristo dorme a poppa*, cioè in quella parte della barca dove c'è il timone e da dove si governa la rotta. Basta sapere che Cristo si trova al centro direttivo della nostra vita, il resto ha un'importanza relativa. Certo, è un confine molto difficile a

individuarsi, ma certamente la fede senza fiducia non è gradita a Dio, perché la mancanza di fiducia dei suoi amici lo offende più di una bestemmia a viso aperto lanciata dai nemici. Per questo, ai rimpatriati il Signore dice: «Duri sono i vostri discorsi contro di me» (Ml 3,13), perché pur avendo la fede, manca loro la fiducia. Coloro che sanno compiere questo salto, e giungono alla fiducia unita alla fede, vengono introdotti dallo Spirito a stadi incomparabilmente superiori di cammino.

Il secondo elemento che si riscontra nell'insegnamento odierno è legato all'attesa del giorno del Signore. Il profeta annuncia la vicinanza del giorno del giudizio: «Ecco infatti: sta per venire il giorno rovente come un forno. Allora tutti i superbi e tutti coloro che commettono ingiustizia saranno come paglia; quel giorno, venendo, li brucerà» (Ml 3,19). Il Signore, in sostanza, risponde agli Israeliti che si attendono risultati immediati dalla loro fedeltà all'alleanza e dice di avere stabilito un banco di prova per l'umanità, verso cui tutti ci stiamo muovendo: «il giorno rovente come un forno» (ib.), simbolo del giudizio di Dio. Prima di quell'ultimo giudizio, il Signore non è disposto a intervenire in nessuna cosa umana in modo definitivo, riservandosi di tirare le somme alla fine, senza alcuna ulteriore possibilità di appello. Nel tempo che intercorre tra il pellegrinaggio terreno e l'ultimo giudizio, il discepolo si trova sempre dinanzi ad un bivio: accettare la smentita degli eventi, senza vacillare e attendere l'ultima parola che Dio pronuncerà quando gli sembrerà giusto. Il bivio consiste appunto nella possibilità di scelta tra due atteggiamenti: o superare le apparenze e camminare nella fiducia unita alla fede, oppure attribuire un valore di verità definitiva alla conoscenza sensibile, cosa che porterebbe a negare la bontà di Dio e la giustizia del suo governo del mondo. Chi imbocca la via della fiducia si dispone invece alla pazienza di aspettare il tribunale di Cristo, senza pretendere che Dio intervenga immediatamente a ristabilire ogni controversia. Il Signore infatti non intende fare così, ma ha lasciato una libertà assoluta al nostro arbitrio, fino al giorno finale, quando la qualità della nostra vita sarà provata con il fuoco (cfr. 1Cor 3,12-15). Per chi vive nella benedizione di Dio, il pensiero di questo giorno, lungi dal produrre ansie e paure, è fonte di consolazione e di pace: «Per voi, che avete timore del mio nome, sorgerà con raggi benefici il sole di giustizia» (Ml 3,20).